

# Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

**LUISS Guido Carli**

*Venerdì 11 novembre 2012, ore 11:00*

*LUISS Guido Carli ó Aula Magna ò Mario Arcelliö  
Viale Pola, 12 ó Roma*

*Progetto*

*ò Quale Europa per i giovani?ö*

## ***Dignità delle donne e parità di diritti***

*Indirizzo di saluto:*

**Roberto Pessi**, *Prorettore alla Didattica - LUISS Guido Carli*  
**Maria Camilla Pallavicini**, *Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.*

*Interventi di:*

**Emma Bonino**, *Vice-Presidente del Senato della Repubblica*  
**Liliana Cavani**, *Regista*  
**Paola Severino**, *Ministro della Giustizia*

*Coordinamento di*

**Filippo Gaudenzi**, *Conduttore TGI*

Athenaeum N.A.E. ó Via Emilio Morosini, 16 ó 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049

E-mail: [info@athenaeumnae.com](mailto:info@athenaeumnae.com); Sito: [www.athenaeumnae.com](http://www.athenaeumnae.com); Sito del Progetto: [www.europagiovani.eu](http://www.europagiovani.eu)

## **Professor Roberto Pessi**

*Prorettore alla Didattica - LUISS Guido Carli*

Mi chiamo Roberto Pessi e sono il prorettore della sezione didattica della Luiss e vi porto il saluto dell'Università, che ospita questa bella iniziativa. Avrete la Presidente di Athenaeum, *Maria Camilla Pallavicini* che vi illustrerà meglio di me il senso dell'iniziativa, seguirà un dibattito, coordinato da Filippo Gaudenzi, con gli interventi del Ministro della Giustizia, professoressa Severino, l'onorevole Emma Bonino, che non ha bisogno di presentazioni, e Liliana Cavani, di cui tutti abbiamo visto i film ammirandola come regista e come intellettuale. Vedo che il pubblico è numerosissimo e con presenze prestigiose: il Presidente Flik della Corte Costituzionale, il Presidente Monorchio e numerose altre autorità, che non mi riesce di citare tutte. Ho ricevuto il compito di presentare questa iniziativa non solo come prorettore alla didattica, ma anche in qualità di professore di Diritto del lavoro. Fra l'altro, mi devo scusare perché in seguito dovrò allontanarmi per tenere una lezione e sarebbe clamoroso che proprio un prorettore alla didattica o che tra le sue funzioni ha quella di leggere le schede di valutazione dei suoi colleghi, in cui gli studenti segnalano anche chi non è presente - mancasse a una lezione, seppur in modo giustificato.

Il tema che affrontiamo oggi è molto importante, anche se al primo impatto, per chi come me fa il giuslavorista, sembra uscito da una di quelle pagine gialle degli anni Novanta, perché nel tempo sono emerse tante altre forme di discriminazione, come dice molto bene nei suoi comunicati l'Associazione Athenaeum. Inoltre, in molti casi, abbiamo preso le distanze da forme evidenti di discriminazione femminile. Sono sposato da 41 anni e ho un'unica figlia e questo, naturalmente, ha molto cambiato il mio punto di vista, rendendomi sensibile a ogni tipo di discriminazione nei confronti della donna. Però, è chiaro che, in qualche misura, nella percezione della vita comune, alcuni pregiudizi permangono. Quando sono stato chiamato alla Luiss, era Preside Paola Severino, cui sono poi succeduto. Ho partecipato alla cerimonia in cui le è stato dato il premio Marisa Belisario, che dovrebbe essere ricordato nel suo curriculum. Poi, la professoressa Severino è diventata non vice-rettore della Luiss, ma prorettore vicario, quindi anche mio superiore diretto. Poi, addirittura Ministro di Giustizia. In un caso simile, la percezione della discriminazione si è un po' perduta per strada. Su questo, l'attuale Governo ci ha dato delle indicazioni importanti. La Cancellieri, la Fornero, personaggi di grande rilievo. Oggi, quindi, è così, ma per noi quel tema fu molto importante all'inizio, quando cominciammo a studiare. Ricordo il mio primo saggio che fu proprio sul lavoro femminile, nel '72, quando si parlava di licenziamento per causa di matrimonio o delle clausole di nubilito, in qualche modo anticipando quella che sarebbe stata la stagione dell'art. 28 e dell'art. 18, cioè dello statuto dei lavoratori. Poi ci fu la grande stagione della legge del '91 sulle pari opportunità.

Sono legato a questa vicenda, anche per motivi personali. Ho avuto la fortuna di vincere il concorso da professore ordinario presto, nel 1985 o l'ater è lo straordinario, poi si diventa ordinari e, dopo tre anni, c'è la conferma (ricordo che dissi a mia madre: «Mamma sono diventato ordinario!», pensando di farla contenta. Poiché prima ero appunto «straordinario» la ritenne una retrocessione e mi chiese: «Perché? Che hai fatto?» -).

Mi venne richiesta dall'Associazione italiana di Diritto sul lavoro una relazione: era come se mi avessero detto che ero veramente professore! Molti non l'hanno mai fatta, mentre, per fortuna, nel '92, a me fu assegnata. L'argomento era «parità uomo donna» o, se preferite, «lavoro e discriminazione femminile», tema molto importante, che io, dal 1972, anno del primo articolo, non avevo più studiato. Mi misi a studiarlo approfonditamente e lavorai quattro mesi per un centinaio di pagine, che portai al mio, tuttora, referente di Diritto del lavoro, professor Persiani. Dopo una settimana, mi convocò nel suo studio e mi regalò un bellissimo accendino Dupont d'oro, che tuttora tengo sulla scrivania. Felice pensai: «È un regalo per complimentarsi.» e gli chiesi: «Mattia, perché me lo dai?». Rispose: «Tu l'accendi e la bruci, la relazione.» Panico assoluto! E allora mi spiegò, come fanno i vostri professori al liceo, che in realtà io avevo scritto una tesi di laurea, piena, completa, eccetera, ma in essa non c'erano né l'anima né la forza di un professore. Così ho ricominciato, lavorando per altri sei mesi o la consegna è entro l'anno-, entrando dentro quel che

scrivevo con il cuore, con l'anima. Tanto che poi, alla fine, dopo molta polemica, giunsi alla tesi che i consiglieri di parità avrebbero fatto ben poco, che la legge sarebbe stata utopia nella sua applicazione e che forse il vero sistema erano le quote. Vecchia idea che mi è rimasta dal 2002 - regalerò il libro che ho scritto al riguardo alla Presidente Pallavicini, se potrà interessare -, perché ho visto che dove, in qualche modo, il meccanismo è quello concorsuale, pensate alla Magistratura o all'Università, le donne non hanno solo vinto, hanno stravinto. Perché le loro percentuali sono ampiamente più significative di quelle degli uomini. Anche alla Luiss, dove il test di ingresso è molto rigoroso, le nostre studentesse di giurisprudenza, sono più numerose dei maschi. Viceversa, nella società civile dove si è lasciato spazio a meccanismi "naturalisti" questo fenomeno si è fatto più difficile e più complesso. Perciò siamo qui con persone molto autorevoli che ci segnalano sia i problemi italiani che quelli del mondo, in un contesto effettivamente molto sofferto dove la sommatoria delle reazioni è infinita.

Del resto, devo dire che quando ho cominciato a scrivere il manuale la prima volta, nel 2005, in fondo si parlava soltanto della discriminazione di genere. Poi, con gli interventi, anzitutto comunitari, su tutte le discriminazioni possibili, l'elenco si è fatto molto oneroso, molto ampio, molto articolato e quelle otto pagine del manuale sono diventate ventuno, con grande sofferenza di chi prepara l'esame.

Ringrazio tutti i presenti, nella convinzione che sarà una giornata bellissima, fortemente formativa e memorabile, mi compiaccio con Athenaeum che non solo ha voluto questa iniziativa, ma giustamente ha sottolineato, in un passaggio chiave del suo comunicato alla stampa, che questo processo inizia dalla scuola, perché è dalla formazione di base, dalla capacità di essere comunque uguali, che si ritrova la dignità della persona umana, che è tale nella misura in cui riconosce la dignità degli altri. Grazie!

### **Maria Camilla Pallavicini**

*presidente Associazione Athenaeum N.A.E.*

Buongiorno a tutti. Innanzitutto voglio ringraziare il Prorettore alla didattica, *Roberto Pessi*, e il Direttore generale *Pier Luigi Celli* per averci accolto in questa bella Università; poi, per la loro presenza e la loro testimonianza, il Ministro della Giustizia, professoressa *Paola Severino* alla quale dobbiamo grande riconoscenza per aver fatto passare la legge contro la corruzione che tutti attendevamo da tempo, *Emma Bonino*, Vicepresidente del Senato della Repubblica e da sempre appassionata e strenua militante nella difesa dei diritti umani, infine la regista *Liliana Cavani*, autrice di splendidi film fra i quali due su San Francesco, e molti altri fra cui: *Galileo, I cannibali, Milarepa, Portiere di notte, Al di là del bene e del male, La pelle, De Gasperi, Einstein*, e, ultimamente, appunto, uno sullo *stalking* che indaga sulle modalità e le cause che innescano la violenza sulle donne.

Infine, un grande grazie all'amico *Filippo Gaudenzi* che sono felice di ritrovare e che coordinerà l'incontro, e a voi tutti che, nonostante le difficoltà che passa oggi la scuola, avete deciso di essere comunque presenti e di approfittare di questa occasione.

Come sapete, il nostro scopo principale è quello di suscitare una riflessione e un dibattito sui doveri e diritti dell'uomo e su che cosa significhi realmente il rispetto della dignità della persona umana, la propria e quella altrui.

Oggi l'argomento che verrà trattato sarà la dignità delle donne e la parità di diritti, ma non crediate si tratti di un incontro "femminista"! Assolutamente no! Al contrario, vorremmo che dalla testimonianza di queste donne che hanno saputo rendere concrete le loro passioni e le loro idee, che hanno camminato sulle loro gambe senza scimmiettare gli uomini, che non hanno strumentalizzato la loro condizione femminile, ma che hanno fatto valere le loro capacità, il loro valore e la loro creatività - senza usufruire di quote rosa, - le ragazze qui presenti sapessero ricavare stimoli, esempi, fiducia in se stesse e motivazione per realizzare i loro progetti e i loro sogni.

Al riguardo, vorrei citare proprio una risposta di Liliana Cavani a chi le chiedeva se fosse stato difficile affrontare un mestiere maschile pur essendo donna. Lei ha risposto: «Non ho mai affrontato la realtà dicendo a me stessa: io sono una donna e la affronto da donna. L'ho affrontata da persona, con le complessità che ho e con la libertà che ho. Può essere che l'essere donna abbia presentato qualche svantaggio, ma poiché non ho manie persecutorie non sono stata a farci caso». Credo che da queste sue parole dovremmo trarre un esempio.

Ciò detto, non vorrei neppure essere fraintesa. Il mio non è un invito a rincorrere il successo, la visibilità, il potere, che vanno tanto di moda in una società così priva di valori. Al contrario, secondo me, il vero potere sta proprio nel non-potere, nell'essere se stessi e non nell'averne. Nel cercare di migliorarsi ma anche di accettarsi per quello che si è. E questo si concretizza in senso di responsabilità, in capacità di adattamento, in spirito di servizio, in coraggio, compassione, autorevolezza e, soprattutto, in fiducia, gioia e leggerezza. Un potere, quindi, del cuore e della mente, rivolto verso l'Altro, e attento all'ascolto, alla benevolenza, e all'equità.

Ma per ottenere questa condizione, le donne devono prestare attenzione ai loro punti forti e ai loro punti deboli: i punti forti sono l'attitudine e l'abitudine a gestire molte cose insieme, la facilità relazionale che le contraddistingue, lo stabilire obiettivi flessibili e sostenere i cambiamenti, il lavorare in squadra e motivare i dipendenti, il saper prendere iniziative, risolvere i problemi e comunicare in modo efficace; i loro punti deboli, invece, il non sapere trasformare la propria gelosia in emulazione, il farsi inibire da una minore propensione al rischio, da una bassa autostima e dal timore, affermandosi, di intimidire gli uomini. Alla base di queste loro remore c'è una cultura patriarcale che le confina a svolgere i mestieri più umili e a sottomettersi a qualunque bisogno familiare. Ma ancora, prima di giudicare, bisogna vedere qual è la loro reale intenzione. Che cosa le muove veramente? La generosità e la dedizione o una antica forma di subordinazione?

Non bisogna dimenticare che le donne gestiscono abitualmente i rapporti di tutta la famiglia con il mondo esterno, fanno fronte a impegni incessanti che le tengono costantemente occupate, a disposizione degli altri, e sono costrette a limitare al massimo il tempo da dedicare a se stesse nei pochi ritagli di tempo che rimangono.

Al riguardo, già nella metà del 1800, John Stuart Mill, filosofo ed economista inglese, diceva che la subordinazione femminile frena il progresso perché reprime e spreca parte delle risorse intellettuali di metà del genere umano, e ostacola l'opera di civilizzazione in quanto insegna a regolare i rapporti interpersonali su un piano di soggezione e di forza e non sull'uguaglianza e la libertà reciproche.

Vorrei citarlo: «L'emancipazione arricchisce l'intera specie: la parità fra i sessi antepone l'etica della giustizia a quella dell'obbedienza e valorizza la dialettica di emulazione, competizione e compenetrazione tra modelli, culture e forme di vita diverse, come condizione essenziale per la piena realizzazione dell'individualità. Inoltre l'educazione paritaria e le pari opportunità accrescono le potenzialità intellettuali e morali dell'intera specie. Così, il modo di pensare femminile darà concretezza al modo di pensare maschile í .- e a proposito della coppia aggiungeva - Una vita coniugale più ricca favorirà la felicità individuale: caratteri e inclinazioni, virtù e capacità di ciascun coniuge si trasmetteranno all'altro, contribuendo così a rafforzare l'unione, l'affinità, senza cancellare, anzi rafforzando, le differenze individuali í ».

Tutto questo ci indica che le donne devono mantenere la loro peculiarità, la loro natura femminile, senza per forza imitare i maschi, e che agendo così, la società ne trarrà beneficio perché regneranno maggiore equilibrio, più buon senso e più empatia. Come poeticamente sostiene un nostro amico: «la grazia, la mediazione, la danza, sì, la danza, creerebbero una vera alternativa. Se ciò accadrà sarà una vera rivoluzione. Un grande cortile, al tramonto, dove le donne chiacchierando e ridendo sollevaranno le sorti del mondo».

Quanto ai ragazzi, nonostante certi atteggiamenti maschilisti dovuti con tutta probabilità ad ataviche abitudini di gruppo e familiari, spero sappiano modificare i loro pregiudizi e imparino a rapportarsi in modo paritetico con le loro compagne. Donne che sono loro complementari, che li affiancheranno nella vita con le loro qualità specifiche, e che non possono pensare di voler

non possedere e dominare esercitando su di esse il loro egoismo e la loro violenza fisica, psicologica e verbale.

A proposito di violenza, dobbiamo purtroppo constatare che ogni giorno in Italia e nel mondo vengono offese, schiavizzate e uccise tantissime donne, giovani e anziane, il più delle volte dai loro partner e in ambito familiare. Nel 2010, secondo un rapporto ufficiale, ben 127 donne sono state assassinate in Italia da uomini: il 70% delle vittime erano italiane e il 76% degli autori erano anch'essi italiani. Credo che quest'anno abbiamo già oltrepassato queste cifre. Tutto ciò dimostra che, nonostante l'adozione della legge 11/2009, che introduce il crimine dello *stalking*, le autorità, purtroppo, non hanno saputo far fronte al loro compito di protezione delle donne e, nella maggior parte dei casi, non sono state capaci di difendere la loro libertà. Ma ciò che inquieta maggiormente è che solo il 18% delle donne considera la violenza domestica come un reato e il 36% lo considera un fatto comune e naturale, tanto da essere indotte a non denunciarlo. Per di più, nonostante si parli continuamente di eguaglianza e di parità di diritti e che lo Stato abbia apportato molte modifiche nel quadro legislativo, quali i diritti delle donne disabili, la legge contro la tratta delle donne, il relativo pacchetto di protezione sociale, la legge sul rapporto tra madri e figli minori in caso di detenzione, l'abolizione dell'autorità maritale, il reato penale nei confronti della violenza sessuale, la condanna per le mutilazioni genitali, la legge sullo *stalking*, l'affidamento condiviso in caso di separazioni coniugali, le norme di protezione per le comunità nomadi, le misure restrittive e di sicurezza in materia di migrazione, nonostante tutto ciò, tuttora nei confronti delle donne sussistono disparità nel lavoro, discriminazioni di trattamento e di salario, scarse misure per conciliare vita e lavoro e sottovalutazione degli impegni familiari.

Non è un caso, poi, che in Italia il numero delle donne parlamentari sia il più basso d'Europa e, che a livello accademico, nonostante le donne rappresentino il 58% dei laureati italiani, solo il 12% dei professori ordinari sia rappresentato da donne. A livello di dirigenti, in Europa le donne italiane sono il fanalino di coda e rappresentano soltanto il 13%, anche se, fortunatamente, in questi ultimi due anni la tendenza è cambiata e sono salite del 15%.

A dare inizio a questo mutamento, c'è anche una associazione napoletana, *Valore D*, che recentemente ha indetto un convegno intitolato «Il Sud riparte dalle donne» e che ha associato 62 aziende che hanno deciso di scommettere sul talento femminile. La sua presidente, Alessandra Perrazzelli, ha detto: «L'innovazione è molto spesso femminile e la crescita non può che guardare in quella direzione» - e ha aggiunto - le donne dirigenti aumentano perché hanno una visione imprenditoriale legata ai bisogni della società e dunque riescono a proporsi nei settori che sono diventati trainanti».

Avrei voluto parlare anche della strumentalizzazione del corpo a fini sessuali e delle immagini sessiste divulgate dalla pubblicità e dai media, ma il discorso si farebbe troppo lungo e non voglio più rubarvi del tempo; concludo quindi questo mio saluto con la citazione di una massima, nella traduzione del poeta Mario Luzi, di un grande saggio, Ostad Elahi, deceduto nel secolo scorso e che abbiamo citato nel nostro invito; dice: «La chiave di volta della vita in questo mondo è il rispetto del diritto altrui». Vale per tutto e per tutti. Sembra facile a dirsi, ma è difficilissimo da farsi. Tutti ne parlano ma pochissimi lo fanno! Eppure, assieme all'empatia, sarebbe l'unico modo per stabilire l'ordine e la giustizia in seno alla società!

Vi auguro in bocca al lupo per i vostri studi e per il vostro futuro e passo la parola. Grazie.

## **Filippo Gaudenzi**

*Conduttore TGI*

C'è una parola ricorrente nei nostri incontri che è la parola «diritti». Diritto. Nel nostro Paese, nel mondo diciamo, abbiamo oltrepassato il 2000 e i diritti non sono tutelati. Il diritto al lavoro, il diritto alla salute. Il diritto di una ragazza come voi, che si chiama Federica, di una sera di Halloween, andare a una festa, il diritto di divertirsi, il diritto di stare bene, il diritto di tornare a casa. Federica, a casa, non è tornata e, ancor più, non sappiamo come è morta. Ho citato questo che

è l'ultimo caso di cronaca dove le donne, le ragazze sono sempre protagoniste, vittime di una follia che ancora oggi fa ritenere a qualcuno che gli uomini siano superiori alle donne o che comunque ci debba essere l'idea di inferiorità. Parliamo di diritti e parliamo di *parità* di diritti. Vi proponiamo oggi, attraverso i nostri ospiti che siamo fortunati di poter ascoltare, la storia di tre persone che hanno consacrato la loro vita alla difesa del diritto. Ed è alla vostra età che hanno iniziato, orientando i loro studi, la loro passione, che è diventata passione civile, per il diritto, per la difesa dei più deboli, in tutti gli ambiti, in un periodo in cui ancora parlare di difesa dei diritti, nel nostro Paese, era una cosa rivoluzionaria, Presidente Bonino. E nell'arte: il cinema. Non è mai stato, quello di Liliana Cavani, un cinema di divertimento è stato piuttosto un punto di riflessione. Ascoltiamo la storia di queste tre donne che hanno fatto la storia del nostro Paese e che continuano a dare, ogni giorno, senza alcun compiacimento. Sono tre donne che scalpitano, perché non vogliono perdere tempo, perché sanno che non c'è tempo da perdere. È vero, presidente? Ascoltiamo il nostro Ministro della Giustizia.

### **Professoressa Paola Severino**

*Ministro della Giustizia*

Grazie colleghi e colleghe, autorità, studentesse e studenti. Grazie di essere qui. Il mio è un grazie di cuore, perché trovare degli studenti che pacatamente si accingono alla riflessione, oggi, è cosa da apprezzare. Il mondo è difficile per i giovani, e pensare a un futuro in una situazione così complicata può dare luogo a momenti di angoscia, di contestazione. Ma è possibile farlo, se tutto avviene nelle forme e nei modi dovuti, come ha detto il Presidente della Repubblica, l'altro ieri. Dobbiamo convogliare anche il nostro dissenso verso la costruttività, non verso la demolizione. I giovani che, come voi, vengono ad assistere a questi dibattiti, sono giovani evidentemente interessati a costruire, anche se in modo critico, perché di critico c'è tanto.

Si deve costruire insieme un futuro migliore, accogliendo le vostre iniziative, le vostre critiche, i dibattiti, le domande che farete. Credo che, per costruire, occorra una platea, come quella che abbiamo oggi davanti a noi, di giovani seri, interessati alla crescita, interessati ad ascoltare, a replicare, se ce n'è bisogno, che diano anche le loro indicazioni.

Vorrei ringraziare Roberto Pessi per essere stato qui con noi e manifestargli anche la mia invidia, perché adesso va a fare lezione - beato lui! Io non ho più questa possibilità che spero di avere ancora, fra sei mesi. Mi manca tanto l'università, mi manca il contatto con gli studenti, la possibilità di dialogare con loro.

Devo dire che ci sono forme di incompatibilità che non comprendo bene. Non comprendo quale sia l'incompatibilità tra lo svolgimento di funzioni diverse che non solo non generano conflitto di interessi, ma possono addirittura fungere da moltiplicatore di essi, anche se la legge prevede tale incompatibilità e va osservata.

Il dialogo con i giovani non mi è mai mancato, anche se non nella forma della relazione, e considero questo con voi, oggi, un dialogo su un tema importante.

Mi capita spesso nel mio girare l'Italia ó l'Italia delle carceri, l'Italia dei tribunali, l'Italia delle manifestazioni ó di incontrare dei giovani e delle giovani che si sono laureati con me. Ormai sono tantissimi. Mi sono laureata nel lontano 1971 e sono diventata borsista sei mesi dopo, potete dunque immaginare quante persone hanno sostenuto con me l'esame di Diritto penale, quante se ne siano laureate. Alcune donne, tra loro, mi si sono avvicinate, non solo adesso che sono ministro, e mi hanno detto: «Abbiamo deciso di fare l'avvocato penalista perché abbiamo voluto seguire il suo esempio». Mi commuove che con la propria vita, e siamo in tanti ad averlo fatto, si possa essere di esempio per altri.

Ho avuto la fortuna di poter scegliere, e avevo deciso già all'età di sette anni di fare l'avvocato penalista. Mia madre ha conservato un mio tema in cui lo scrivevo. Ho potuto fare quello che desideravo, senza incontrare particolari ostacoli. Come dice la Cavani con una bellissima frase, che avete citato, «si è persone con i propri desideri, con i propri sogni e tutti abbiamo la possibilità di

realizzare i desideri, i sogni». Ho avuto anche la fortuna di fare il lavoro che mi piaceva e di affiancare ad esso a un altro lavoro che mi piace anche di più, quello di insegnare, cioè tradurre, trasfondere sempre più il pratico nel teorico e viceversa, cercando di non annoiare gli studenti con un elenco di teorie, ma offrendo l'apporto della mia esperienza pratica inquadrata in temi più generali. È questo, ragazzi, che dovete fare per allineare la scuola e la vita. Pratica e teoria, teoria e pratica: sono due elementi che si devono trasfondere l'uno nell'altro. La teoria che imparate a scuola serve a darvi le categorie che conserverete per tutta la vita. L'esperienza pratica sarà più facile da governare, se riuscirete a collocarla dentro l'etichetta della teoria. Sono due mondi che si intrecciano, io ho avuto la fortuna di poterli incontrare entrambi. Quando queste donne mi dicono di aver seguito il mio esempio, non solo mi fa piacere, ma è per me uno stimolo a fare ancora di più, a dare una sorta di sprone in un settore considerato a lungo molto difficile per le donne, come quello dell'avvocatura penale. Quando ho iniziato, c'era una sola avvocatessa di successo. La ricordo perfettamente, le ho parlato mille volte e mi manifestava la bellezza e la difficoltà di essere donne-avvocato penaliste. Ora siamo tante e viviamo con naturalezza questa professione. È questa la meta da raggiungere attraverso la parità di genere. Un senso di condivisa valutazione delle cose. Il senso di aver raggiunto una meta, ma del non dover scalare continuamente le montagne per fare qualsiasi cosa. Le montagne si vanno appiattendo, quanto più si va avanti.

Gli esempi che oggi sono stati portati sono significativi di questo coniugare, fra l'altro, parità di diritti e giustizia. Liliana Cavani non lo sa, ma il mio '68 fu illuminato dal suo libro su Galilei che poi è diventato anche una mia difesa in teatro. Questo tema del rapporto tra giustizia, diritto e religione fu uno dei temi che allora mi aprirono la testa, mi illuminarono e che, in seguito, mi hanno portato avanti nella vita.

Emma Bonino non lo sa, o forse lo ricorda vagamente perché lei era già una famosissima senatrice e aveva fatto tanti interventi sul tema della giustizia e della pace, ma fui con lei nella costituzione del Tribunale Internazionale per i Crimini di guerra qui a Roma. Una tappa importantissima per la lotta all'ingiustizia, alle mutilazioni, a tutto ciò che rientra nel termine di delitti contro l'umanità, delitti di genocidio, delitti di cui le donne sono vittime, le cosiddette guerre di religione - io continuo a chiamarle "cosiddette", perché la religione è, a volte, un travestimento per idee politiche di prevaricazione. Fu un momento esaltante quello in cui vedemmo accendersi sul cartellone le luci verdi della votazione dei rappresentanti dei vari Paesi. Non era assolutamente scontato che quel tribunale decollasse, ma avvenne quella sera. Anche questa fu un'esperienza che mi ha segnato e mi ha dimostrato che le persone che lottano per certi ideali poi producono dei risultati.

Questi risultati Liliana Cavani ed Emma Bonino li hanno prodotti. Li hanno prodotti non predicando, non limitandosi a dire che secondo l'art. 3 della Costituzione: «Tutti siamo uguali davanti alla legge», non ribadendo quello che i nostri Codici già dicono, i nostri principi già sanciscono attraverso la Costituzione e anche attraverso l'interpretazione che ne è stata data, cioè la previsione della rimozione degli ostacoli al cammino verso un'assoluta parità, ma dimostrando con fatti, con la promozione di iniziative legislative, di incontri, di dibattiti.

E poi, guardando quello che è successo nelle nostre vite, ci si rende conto di aver vissuto in un periodo straordinariamente esaltante e che, da questo punto di vista, siamo oggi in una situazione preoccupante. È stato esaltante perché siamo partite in tante. Dopo il '68, anche all'università, in tante sono partite per il cammino della politica, in tante per il cammino della cinematografia, ma poi ci siamo ritrovate in poche. Ci siamo guardate intorno e ci siamo chieste perché. Perché quelle belle menti di donne con le quali eravamo partite non avevano raggiunto la meta con noi? Guardandoci intorno abbiamo visto che molte di noi erano state risucchiate da quello che la società ha considerato essere il destino fondamentale di una donna: cioè dedicarsi alla famiglia, con uno Stato che non ci ha aiutato nel compito di contemperare queste due esigenze. Mi considero fortunata perché ho fatto potuto realizzare anche questo risultato, di sposarmi e di avere una figlia, ma ho dovuto fare tutto con le mie forze. Non c'era nessuno che mi aiutasse.

Non ci sarà parità finché non ci sarà un mondo nel quale le donne potranno fare liberamente la propria scelta di sposarsi o di avere un compagno e di essere madri, oppure di non esserlo, perché penso che vi siano donne che completano la loro vita anche al di fuori della famiglia, senza un

compagno o senza figli. Non c'è bisogno di questo, ma c'è bisogno di poter fare una scelta che non sia condizionata dalla carriera, non sia condizionata dalla necessità di dire: «O questo o quello».

Noi raggiungeremo una totale parità quando saremo in grado di dire: «Faccio questo perché voglio farlo», o «Faccio quest'altro perché voglio farlo, è una mia scelta di vita». «Voglio avere una famiglia», o «Non voglio avere una famiglia». Ma non «Non voglio una famiglia perché devo fare carriera». È un problema di strutture, è un problema di cultura, di sensibilità. Parlare di abbattimento delle barriere quando, soprattutto nelle classi sociali meno abbienti, una famiglia e un figlio diventano un peso che si deve sostenere da soli perché non c'è aiuto, questo è il motivo dei tanti «buchi» delle donne in gamba che non si sono più ritrovate nel momento dell'arrivo. Qui occorrono veramente iniziative di sostegno.

Quando incominciai ad avere un po' di successo nella professione, e quindi uno studio più grande, il mio primo pensiero fu di dedicare una stanza ai bimbi delle persone che lavoravano con me. E pensavo a quanto avrebbe potuto contribuire al buon risultato del lavoro, per una madre occupata a svolgere un compito impegnativo, avere il proprio figlio lì vicino, che sapeva dove tu eri, sapeva dove ti trovavi, che era assistito bene. Mi sono resa conto che non si trattava di una mia invenzione, ma di qualcosa che donne intelligenti avevano già fatto da tempo. Mi è capitato di andare a visitare la tonnara di Favignana. Lì una donna straordinaria, Donna Florio, aveva costituito il primo asilo-nido per le dipendenti di una fabbrica. C'era la grandiosa struttura della tonnara e un meraviglioso giardino con un asilo-nido nel quale i bambini erano custoditi. Questo accadeva alla fine dell'800. Abbiamo fatto molta strada da allora? Direi che ne avremmo dovuta fare molta di più, perché una delle esigenze alle quali lo Stato, la società, gli imprenditori avrebbero dovuto far fronte, era proprio questa.

Chi ha vissuto l'esperienza della famiglia sa che tutto questo molto spesso manca. Mi ha profondamente colpito, qualche giorno fa, andando a Napoli, costatare che vi sono delle imprese che tengono conto anche di questo aspetto. Innanzitutto si tratta di imprese che hanno fatto la scelta di localizzarsi nei dintorni di Napoli. Una scelta straordinaria, quando ci sono imprenditori che fuggono dall'Italia e che fuggono dal sud! Trovare delle imprese serie, belle, che diano l'esempio, con la decisione di rimanere radicate in quel luogo, vuol dire tanto. Vuol dire avere coraggio, fiducia nella possibilità di rimuovere le aree di illecito, con il senso della legalità. Vorrei che questo costituisse il cuore della nostra discussione di oggi.

Si può costruire tanto rispettando il senso della legalità e combattendo l'illegalità. Questa imprenditrice ha costruito l'intera catena di gestione della sua impresa pensando e valorizzando le diversità di genere e ha addirittura certificato un modello di gestione per le pari opportunità. Trovo eccezionale questo modello e sto cercando di diffonderlo dappertutto, dimostrando come sarebbe facile offrire a tutte le donne opportunità che spesso vengono negate. È questo il vero senso della parità. Tutto il resto le donne son capaci di ottenerlo da sole, con la loro intelligenza, la loro determinazione, con la forza della loro volontà, accompagnate da giovani.

Io qui non vedo soltanto donne. Vedo anche uomini, ragazzi, giovani e mi fa piacere, perché i ragazzi, gli uomini devono condividere questo discorso. Se non c'è una cultura condivisa della parità tra uomini e donne, non avanza mai. Se un uomo avrà timore di avere accanto a sé una donna forte, una donna di successo, una donna che con la sua intelligenza ha ottenuto dei risultati, non si andrà molto avanti. Il valore della parità, come quello della legalità, va condiviso tra donne e uomini, fortemente condiviso. Per questo mi fa piacere che voi siate qui, perché siete l'asse portante del futuro, siete la colonna vertebrale della crescita del Paese. Soltanto dei giovani maturi da questo punto di vista potranno portare avanti le istanze di libertà.

Noi discutiamo di tanti temi, come quello delle quote rosa, su cui ognuno ha la propria idea. Inizialmente, per quel che mi riguarda, ero abbastanza contraria. Poi mi sono detta che forse era un atto di egoismo. Ho pensato che la mia visione potesse essere condizionata dall'esperienza personale, e che invece non tutte le donne si trovano nelle condizioni di poter avere successo. Ce ne sono alcune che, specie provenendo da strati sociali meno agiati, meno favoriti del mio, o senza la fortuna di una grande passione, come la mia per il diritto, possono essere svantaggiate. E allora perché non dare loro questa possibilità, almeno di partenza, perché secondo me può rappresentare



un esperimento iniziale. Colmato il *gap* esistente, che è poi anche il *gap* culturale di chi, essendo uomo, pensa al suo successore o al suo integratore come uomo e non come donna, credo si possa raggiungere veramente la parità, perché allora ognuno sarà in grado di camminare con le proprie gambe, con i propri mezzi e con gli aiuti che nel frattempo avrà ricevuto. Questo è il futuro che io vedo per voi giovani e per il quale bisogna combattere.

Bisogna sempre combattere.

C'è il tema della violenza sulle donne. Sto predisponendo uno studio sul tema per capire quanto il tema della violenza sulle donne sia influenzato da una nostra nuova e maggiore consapevolezza, quanto invece derivi da un fenomeno di violenza nuovo e aggiuntivo rispetto al passato. Studiare la qualità dei fenomeni è estremamente importante. Abbiamo scoperto, a un decennio circa di distanza, il corpo di due povere donne seppellite nel giardino di casa, che sono state sicuramente oggetto di una terribile violenza. Questo mi fa pensare che i fenomeni della violenza in famiglia esistessero, ed è un dato piuttosto scontato, anche prima.

Che cosa ci fa oggi studiare in modo particolare il fenomeno? Prima di tutto, la scoperta della violenza all'interno della famiglia. Poi, il fatto che essa non è visibile se non è la donna a contribuire alla sua scoperta, spesso questa violenza viene tenuta celata e non c'è niente che si possa fare. Terzo punto, la necessità di aiutare le donne, perché possano essere aiutate a uscire fuori da un tessuto di violenza. Se non c'è un aiuto in termini di prevenzione, che le sottragga alla reiterazione della violenza, queste donne sono spesso destinate a un'escalation di violenza che a volte porta all'omicidio. Bisogna predisporre mezzi di prevenzione con tale consapevolezza e incominciare a difenderci da noi. È da noi che deve partire l'impulso della denuncia delle violenze. Nel corso di una delle giornate dedicate al tema della violenza sulle donne, è stato proiettato un filmato terribile. Si vede una donna picchiata dal marito. Cade per terra in cucina. C'è un bimbo che guarda con i suoi occhioni sgranati, come può fare un bimbo di fronte a un fatto che lo impressiona. Il padre va via, la madre rimane per terra. Sembra un cartoccio buttato per terra. Il bambino si avvicina alla mamma e si pensa: «Ora farà una carezza alla madre». Invece le dà un calcio. Il subire violenza, genera altra violenza. Il subire *silenziosamente* la violenza, genera altra violenza, è ciò che intendo dire. Si tratta di uno spot estremamente efficace, ma traduciamolo in termini normativi, in termini di prevenzione. Esistono forme di prevenzione che oggi sono incentivate. Esiste una normativa sullo stalking che funziona solo in parte, per un verso perché le forze di polizia non sono ancora totalmente strutturate per intervenire e occorre avere maggiori mezzi di preparazione su questo; dall'altro perché il fenomeno viene quasi sempre tenuto nascosto. Comunque il numero rimane estremamente alto.

Queste sono le strade che dobbiamo percorrere perché si colmino quelle distanze che ancora, purtroppo, esistono. Queste sono le strade sulle quali ci dobbiamo mobilitare, non come singoli ma come gruppo. Ed è per questo che io ringrazio particolarmente la Presidente di Athenaeum di avere organizzato un incontro che ci fa discutere, che ci dà la consapevolezza dell'importanza di ciascuno di noi come singolo e come componente di un gruppo, che ricorda anche alla scuola il suo ruolo fondamentale per una formazione della cultura della legalità e della parità dei diritti per tutti. Trovo che la scuola oggi abbia tanti compiti, uno dei quali difficilissimo, quello di superare a volte le famiglie, di sostituire le famiglie o di aggiungersi a famiglie che non percepiscono questi problemi. La creazione della cultura della legalità si forma nelle famiglie e nelle scuole. Voi insegnanti avete un compito straordinariamente importante. Ho una sorella che ha dedicato con grande passione tutta la sua vita all'insegnamento e mi fa comprendere quanto questa funzione sia difficile e sottovalutata. È attraverso di voi e attraverso di noi, insegnanti universitari, che passano i messaggi della legalità. Abbiamo il compito di aiutare questi giovani a formarsi e ad affermarsi come giovani europei.

Mi capita sempre più spesso di incontrare giovani che lavorano in Europa. Alcuni lo fanno per necessità, perché non hanno trovato spazi in Italia e vi sono stati costretti. Dovremmo cercare di recuperarli, perché sono spesso i giovani più volenterosi, più meritevoli e disposti fare ogni sacrificio. A loro volta i giovani devono acquisire una dimensione europea. Quello del lavoro giovanile è un problema europeo, non solo dell'Italia, ed è in sede europea che si deve trovare la

soluzione, senza nessuno sforzo di rinuncia alla sovranità, poiché si tratta semmai di un arricchimento di sovranità considerare l'Europa come dimensione di riferimento. Credo che proiettarsi in una dimensione europea sia importante perché voi giovani possiate raccogliere dei risultati e metterli a frutto, in senso ampliativo delle vostre possibilità e delle vostre capacità. Grazie di cuore.

### **Filippo Gaudenzi**

Stiamo dando significato alle parole. Diritto, passione. Sono vite concentrate e non solo dedicate, in ideali che si traducono in impegni di tutti i giorni, impegno quotidiano, senza distrazione. Posso usare la parola passione, che ha indicato tutto il suo percorso? Parlo a tutte e tre. Però adesso abbiamo la possibilità di sentire, dopo il Ministro, un'altra testimonianza che ha segnato non solo la vita parlamentare, ma la vita civile del nostro Paese. Lo dicevo all'inizio. Voi siete giovani, ma andate a rivedere nei giornali e nei filmati di qualche tempo fa che cosa significava fare delle battaglie cosiddette civili, nel nostro Paese, quando ci voleva una gran dose di coraggio, quando ci voleva una grande lucidità. Altra parola alla quale vorrei dare significato è "coerenza". Sono vite dedicate alla tutela dei più deboli e alla difesa dei diritti. Emma Bonino oggi è Vicepresidente del Senato.

### **Emma Bonino**

Vice-Presidente del Senato della Repubblica

Grazie a voi e grazie dell'invito.

Vorrei partire dall'accenno finale del Ministro Severino sull'Europa. Giovedì prossimo, il 22 [novembre 2012], il Consiglio europeo deve procedere alla nomina di un membro del Comitato esecutivo della BCE, della Banca centrale europea, organismo totalmente "cravattoso": sono solo uomini da sempre. Da sempre! Per esempio il candidato in discussione - alla faccia dell'innovazione - è altrettanto lì da sempre. Il Parlamento europeo ha provato a dire: «Scusate, però: dall'art. 2 del Trattato dell'Unione europea, poi dalla promozione prevista dall'art. 3 sulla parità uomo-donna, e poi dalla promozione prevista dall'art. 3 e poi c'è anche l'art. 157, e poi mettiamoci pure l'art. 23 della Carta, eccetera, eccetera. Tutto questo [pausa] "no buono?"». Quindi passa una risoluzione un po' discussa ó da 323 a 300 e qualcosa - in cui il Parlamento europeo chiede a lor signori se per caso gli pungesse vaghezza che, su 300 milioni di cittadini dell'area euro, fosse mai che, persino anche dal punto di vista statistico, ci fosse una donna competente e se, per caso, questo piccolo problema se lo fossero mai posto. Perché è proprio statisticamente impossibile. La puoi mettere come ti pare, ma non è proprio statisticamente possibile. Sembra che a noi l'Arabia Saudita ci faccia un baffo! Almeno per la foto, le ministre donne hanno cominciato, e anche le direttrici donne della Banca centrale, non fosse altro perché la foto va di moda. Visto che l'apartheid invece che per colore ma per genere, non è proprio una bella cosa, non è raffinato, mettetela come volete, fatto sta che persino loro hanno cominciato a mettere una persona al femminile. Sembrava che uno avesse proposto di guardare in giro se per caso ci fosse un coleottero. Tant'è vero che, senza colpo ferire, il presidente Van Rompuy, il giovedì, vigilia del lungo weekend dei santi e dei morti, fa partire una procedura scritta. Ve lo avranno insegnato. È una procedura all'unanimità di silenzio/assenso, scadenza il lunedì, - sempre alla fine del weekend ó per dire: «Io vi propongo questo signor Mercer ó sempre quello di cui sopra, eccetera, eccetera - ditemi se siete d'accordo o no.». Per fortuna e non per ragioni di genere, ma perché la Spagna usciva da questa mediazione e gli spagnoli "senza sapere né leggere né scrivere" hanno scritto «no», la procedura si è bloccata. A questo punto il Presidente Van Rompuy dice: «Ne discute il Consiglio europeo del 22». Allora, stimolata da altri colleghi, con la senatrice Bonfrisco, eccetera, eccetera, abbiamo lanciato una lettera aperta, che renderemo pubblica oggi, con deputati, senatori, eccetera. Udite: 2013! 2013 dopo Cristo! Stiamo addirittura chiedendo che, nel board dirigenziale della Banca

centrale europea, ohibò, potessero poi vedere se ci fosse una donna competente, in giro, per loro.

Questo solo per dirvi come la coazione a ripetere il dato dell'oligarchia al maschile al potere, per cui ci si sceglie òtra di noiò («lo conosco», «l'ho già visto», eccetera), sia una cosa molto difficile da rompere. Io non so come andrà il Consiglio il 22, non so in che posizione si troverà il nostro presidente Monti, che io credo sia sensibile a questo tipo di problematiche. Ci vuole una minoranza di blocco. Mi rendo benissimo conto - non è che cado dal pero - so che ci sono equilibri nazionali, eccetera. Ma se pure fossero gli equilibri nazionali, siamo sicuri che in tutta la Spagna non ci sia una candidata donna, o in tutto il Lussemburgo non ci sia? Insomma, sono cose assolutamente impensabili. Questo io lo dico per darvi un esempio di come poi queste cose che dovrebbero essere banali e a norma dei trattati - del questo, di quell'altro, di quanto siamo bravi, di quanto siamo femministi e quanto siamo aperti alle donne -, finché fanno le commesse [pausa] è possibile, dopo [pausa] è più complicato! Perché la verità è - ha ragione chi mi ha preceduto - che non c'è una discriminazione di legge. In termini di legge - anche normative sulla violenza, tutto quello che volete-, io non aggiungerei altre leggi perché, francamente, non è quello il problema. Il problema è l'applicazione delle stesse.

Posso solo aggiungere due questioni. La prima è che rifiuto le donne come categoria. Non è vero, non siamo sorelle, non siamo tutte uguali, siamo anche fortunatamente conflittuali, la pensiamo diversamente su moltissime cose: sul nostro progetto di vita, sul come vediamo il nostro Paese, come vediamo il mondo. Insomma, non siamo una categoria. Non siamo neanche una categoria di rivendicazione sindacale. La pensiamo diversamente. L'avete visto qua. Io ho una visione diversa da quella del Ministro Severino, sulla priorità della necessità della giustizia nel nostro Paese. Non ce lo siamo mai nascoste. Penso a cominciare dall'amnistia strutturale, mentre la ministra pensa che bisogna cominciare da altre cose. Non la pensiamo in modo uguale sulle quote. Personalmente, io non posso immaginare di metterci l'energia e la passione per organizzare una società per quote. Non posso immaginare una società dove ho tot giovani, tot vecchi, tot bianchi, tot neri, tot donne giovani, tot donne vecchie. No. Molte mie amiche si sono arrese, nel senso buono, nel senso che si costata che in Italia la situazione è così patetica, che alla fine uno dice: «Proviamo!». Io rimango guicciardiniana fino in fondo, non sono una seguace di Macchiavelli, non credo che i fini giustifichino i mezzi, ma che i mezzi prefigurino i fini. Detto tutto questo, adesso la legge c'è. Mi fate un favore? La volete applicare? Perché se c'è, allora va applicata. Io posso avere la mia idea, la maggioranza ne ha avuta un'altra, ha fatto questa legge e, a questo punto, mi facesse il piacere di applicarla. Altrimenti di che parliamo? Mi pare, però - mi rivolgo a tutte voi ó che, comunque la si pensi sulle quote o non quote, oramai abbiamo una legge. Punto.

Però, quello che ci deve interessare, a tutte e tutti, è la questione del merito. Perché questa deve essere una cosa che dobbiamo pretendere, anche dentro le quote. Non si può accettare che dentro o fuori, ma in particolare dentro, poi si ripetano tutti i meccanismi che conosciamo, che sono quelli della cooptazione, òchi conosce chiò, eccetera, eccetera. Deve essere una battaglia comune, che farebbe tanto bene a noi e tanto bene al Paese. Non è un destino cinico e baro. Mi sono sempre occupata di donne dopo gli inizi. Sono un po' la zia d'Italia. Anni 65. Ero giovane negli anni 70, insomma. Dopo le battaglie iniziali sulla legalizzazione dell'aborto, sul nuovo codice di famiglia, mi sono occupata un po' più del mondo.

Dopo dieci anni di campagne, come quella che tu ricordavi sullo stupro di massa, crimini contro l'umanità, forse dovrebbe andare a buon fine adesso anche una tappa fondamentale contro le mutilazioni genitali femminili. Forse riusciamo ad avere una risoluzione a livello delle Nazioni Unite per la messa al bando universale, perché questa è una mutilazione, un'òtaglia e cuciò, è una violazione dei diritti umani fondamentali con conseguenze sanitarie. Quelle sono le conseguenze. La radice è la violazione di un diritto di base. Forse va a buon punto. Come ministro degli Affari europei, dovevo compilare un resoconto da mandare all'Europa sull'agenda di Lisbona, una parte dell'agenda di Lisbona era sulla situazione delle donne nel nostro Paese. Lo faccio chiedendo i dati ai vari Ministeri, mi arrivano i dati, li ho rimandati indietro quattro volte perché mi sembravano così incredibili. Mi pareva si applicassero a un altro Paese.

Mi sembrava impossibile che il mio Paese fosse così. E invece ho verificato. Noi, in Italia lo siamo rispetto a tutti i criteri: salario, carriera, rappresentatività politica, ruoli di responsabilità, sistemi di assistenza non solo ai bambini. Ci stiamo così ribellando a questa situazione, che non ne facciamo più di figli. La popolazione sta anche diventando vecchia. Quindi, adesso abbiamo la cura degli anziani, cui questo Paese non è pronto in termini di struttura. Rispetto a tutti i criteri. In Italia siamo non gli ultimi, ma i penultimi al femminile, perché ci salva Malta. Chiaro. Ora, non è per destino cinico e baro, la nuvola di Fantozzi, [pausa]. È perché l'intera struttura sociale e politica di questo Paese è organizzata con la famiglia, si fa per dire, la parte femminile della famiglia, detto in modo più appropriato, che si fa carico del welfare italiano. Non ci sono asili? Ci pensa la mamma, anzi la nonna che, poi, la mandiamo in pensione un po' prima, così fa anche la babysitter dopo. La pensione la paghiamo un po' ridotta, la carriera non ne parliamo, però fa la babysitter che era il sogno della sua vita. Molto bene! Se non sognava così, glielo imponiamo, che fa lo stesso. La situazione è che adesso stiamo tutti invecchiando. Molto bene. Ma invecchiando ci si ammala pure. Quindi ci sono vecchi e malati. Strutture di assistenza? Nessuna. Chi se ne occupa? La famiglia. Non ripeto quello che ho detto prima. Sempre qui. E da questo punto di vista, evidentemente chiunque abbia un'ambizione [pausa]

Lo ho detto prima: non credo ci sia un unico modello al femminile. Credo che ognuna scelga per sé. Sceglie di fare la madre, sceglie di fare carriera, sceglie di fare entrambe le cose, sceglie, sceglie, sceglie! Ma questo è il punto essenziale: la possibilità di fare queste scelte. Io non ho mai avuto il coraggio di fare figli. È un coraggio che non ho mai avuto. Sono un po' bizzarra, lo so bene. Milioni di donne, ogni giorno, hanno il coraggio opposto. Non è questo. Però c'è una cosa che ci accomuna tutte ed è una apartheid proprio per la condizione sociale, una apartheid dei posti di responsabilità o di carriera. Insomma, per farla breve, finché fate le ricercatrici andate benissimo, se volete diventare rettori di università, è un po' dura.

I campi minati femminili, in Italia, sono due. Se volete fare le giornaliste, perfetto. Perfetto, magnifico! Anzi siete molto più brave! Se volete fare le direttrici dei giornali, mi sembra fuori questione. Forse quelli al femminile, se ancora ce li lasciano. Dubito. Ne avevamo tre di direttrici di giornali. Era un tale eccesso di quantità che è rimasta solo la Berlinguer! E poi vi stupite perché c'è il 13% di donne in politica. Ma perché ce ne dovrebbero essere di più se la politica è lo specchio del Paese? Voi entrate in Banca, per esempio. È pieno di donne fantastiche, che escono dall'università, consulenti finanziarie, magnifico. Direttrice di banca? Che mestiere è? È un mestiere fuori.

Allora il problema è semplicemente questo. Il vostro impegno, il vostro lavoro, la vostra capacità è benvenuta, auspicata, sottolineata, incentivata, purché resti a un certo livello. Perché, di là di quel certo livello, è un dominio al maschile. Nessuno vi regalerà nulla. Il potere, il posto di responsabilità, chiamatelo come volete, piace molto, quindi il vuoto non esiste. Se volete diventare rettrici di università, dove sta seduto un bravissimo, gentilissimo signore, dovete trovare il modo di accompagnarlo gentilmente da un'altra parte. Nessuno ve lo regalerà. E l'errore che ha fatto la generazione mia è di aver creduto che, dopo aver tanto conquistato negli anni '70, ci potevamo sedere un attimo e digerire. Tutti ci incitavano a sederci, a digerire, calmi, è la siesta. Infatti, ci siamo proprio addormentati. Rigor mortis. Ci stiamo svegliando adesso perché appunto la situazione è quella che è.

È pieno, per fortuna, di un risveglio al femminile su mille cose, dalla violenza a tutto quello che volete. Per fortuna. Perché, quest'idea che vi mettete lì sedute e siete così obbedienti, così brave, così disciplinate, così affidabili, così carine, così incentivanti, così inclusive, così fantastiche, che «Prima o poi ci ricorderemo di voi» - «Ci ricorderemo di voi»? - scordatevelo! Non si ricorderà nessuno di voi. Quindi, se volete quello che volete, o vi organizzate per prenderlo, per mutare dei canoni essenziali di questa società, oppure non ve lo darà nessuno. Infine: due cuori e una capanna è magnifico. Dipende. Dipende dov'è la capanna. Due cuori e due conti in banca, meglio. Ci si ama benissimo anche con due conti in banca, anzi ci si ama anche di più. Per cui, ricordatevi che l'autonomia è l'indipendenza economica, non è un modo di dire. È l'inizio e parte integrante anche di autonomia e di testa.

## Filippo Gaudenzi

Grazie Presidente Bonino. Se qualcuno ha delle domande si prepari.

Liliana Cavani. Il mondo dell'arte, del cinema declinato al femminile, non è stato proprio semplice.

## Liliana Cavani

*Regista*

Avete detto tutti delle cose talmente straordinarie che, praticamente, avete arato tutto il terreno. Rifletterò su piccoli spazi, di conseguenza. Ho trovato molto interessanti tutti gli interventi e sono veramente lucidi e importantissimi. Però dovrò parlare del mio lavoro. Uno dei primi lavori che ho fatto, un documentario, era *La donna della resistenza*. Era l'unico documento fatto di interviste a donne ex-partigiane, quando l'ho realizzato, nel '65, fra i miei primi lavori. Se penso a questo documentario, alle donne che erano lì e che hanno sacrificato molto: ho intervistato donne che, non solo portavano il cibo in montagna, ma erano anche capi, erano donne che davano ordini, che avevano spesso un coraggio che gli uomini non avevano. Parlo di partigiane piemontesi, emiliane, in particolare, toscane. Le ho intervistate e ho chiesto sempre a tutte: «Ma tu perché combattevi?». C'era anche una colonnello nel modenese, un'altra nel bolognese. La battaglia di Porta Lama a voi non dice niente, ma ha liberato Bologna. Alla guida c'era una ventunenne che aveva il coraggio di buttarsi avanti. Si fa presto a dire, ma quella era guerra. Si rischiava la pallottola e peggio, se ti prendevano, finivi in un lager, come altre che ho intervistato. E anche quando chiedevo: «Ma tu perché combattevi?», io pensavo ingenuamente che tutte combattessero semplicemente per liberare il Paese, per collaborare alla liberazione - gli alleati ci hanno impiegato molto tempo a risalire dallo sbarco di Anzio-. Ma loro mi hanno risposto, ciascuna con le sue parole, una più colta, me lo ricorderò sempre, disse: «Noi volevamo la palingenesi della società, non solo mandare via i tedeschi. Vogliamo contare, vogliamo esserci. Essere dentro dopo.». Questo mi ha molto stupito. In parole povere, volevano cambiare il paradigma sociale.

Le donne volevano contare, quindi dovevano essere presenti, dimostrare di avere coraggio, di essere in grado di stabilire strategie come quella della prima repubblica italiana liberata e poi ripresa, purtroppo, la Repubblica di Monte Fiorino, in provincia di Modena, dove c'era un colonnello donna che è riuscita a vincere la battaglia e ha creato una prima piccola Repubblica. A fondarla è stata una donna di 27 anni. Questi sono episodi molto importanti. Ma che è successo poi di queste donne? Una sopravvissuta ad Auschwitz, una sopravvissuta a Dachau. Due bergamasche torturate, due fiorentine torturate. Ma che è successo dopo? Qualcuno le ha premiate, le ha considerate, ha fatto qualche cosa di importante? No, niente. C'è stato questo documento e l'Anpi, Associazione nazionale partigiani italiani, l'ha più volte proiettato per mostrare questa cosa. L'Anpi è un'associazione comunista e, in quel momento, la cultura comunista non ci ha affatto aiutato.

Ci sono due elementi che non sono stati toccati nelle domande che si faceva la Bonino. Perché questa arretratezza del nostro Paese rispetto ad altri? Sono due le cause, che sono cause nella storia. Due. La Chiesa cattolica italiana e il Partito comunista italiano. Che cosa è successo? Che, per diverse ragioni culturali, entrambi non hanno favorito l'avanzamento delle donne. Non c'era nel dopoguerra un parlamento che esprimesse anche il voto femminile che fu concesso nel '47, perché le donne non avevano il diritto di votare. No, non è accaduto. D'altronde la storia, la nostra cultura di sinistra era troppo connessa alla cultura del blocco sovietico che non era particolarmente femminista, soprattutto dopo l'avvento di Stalin.

È accaduto anche nelle rivoluzioni del passato. È accaduto, per esempio, nella rivoluzione di ottobre. Le donne erano presenti, erano state vivaci fino ai primi anni '20, dopo di che non hanno contato più niente. Idem è accaduto con la rivoluzione francese. Le donne hanno partecipato, ma molti intellettuali, lo stesso Rousseau, a un certo punto hanno detto: «Le donne devono restare a casa». Eppure si sono date da fare. Ma sempre, quando il ghiaccio sembrava sciolto, si riformava la glaciazione e non contavano mai niente. Salvo alcuni singoli casi di donne, di femministe che hanno

contato nella storia dell'800, o nella storia del 900, mai collettivamente. Queste rivoluzioni, questi cambiamenti di paradigma sociale non hanno portato avanti niente. Diciamo che la staffetta è stata fatta da donne singole. Sono state tante! Storie bellissime e importanti, soprattutto anglosassoni, non molte italiane, che hanno tenuto viva la lotta, la corsa lenta, lenta, ancora così lenta che ancora non se ne vede la soluzione.

La Chiesa. Beø cominciamo dal nono comandamento, che mi ha stupito, quando lo letto. Sono cresciuta in una famiglia con il nonno materno socialista, anarchico e antifascista e quindi sono cresciuta, praticamente, senza avere una educazione di quel tipo. E poi una cresima fatta in fretta, pretesa da una zia che, a un certo punto, aveva provato disagio durante il fascismo e non voleva che ce l'avessi anchio, in qualche modo. Il nono comandamento dice: «Non desiderare la roba d'altri. Non desiderare la donna d'altri. Non desiderare la casa d'altri. Non desiderare il terreno d'altri.» Quindi tu capisci immediatamente che il nono comandamento è rivolto solo a un pubblico maschile. La donna non esiste. La donna è equiparata alla roba. È roba, roba dell'uomo. Questa cultura patriarcale comincia molto lontano, ed è ancora potente in tutto il bacino mediterraneo. Potentissima. Nel nostro Paese lo è, sia pure in misure diverse, perché in fondo abbiamo avuto qua e là delle emancipazioni, ma neanche tante. E allora va avanti così. Giovanni Paolo II ha scritto un'enciclica che si chiama «Mulieris dignitate», la dignità della donna. Un tema interessante. È bella. La vanta, la donna. Ma in quale funzione? Di madre. Cioè perché la donna è come la Madonna. Quindi c'è questo culto estremo della Madonna. È santa, per l'amor di Dio. Però non è una consolazione. Cioè, una donna che vuole fare l'architetto, che vuole fare il pittore, lo scultore attuale, vuole fare la politica, vuole fare anche il mio mestiere, la donna intellettuale, per semplificare con una parola un po' noiosa, questo tipo di donna non è contemplato. Anche questo, che è considerato un Papa, che ho anche conosciuto, tra i più moderni, per così dire, in quest'enciclica tiene tutto bloccato come sempre, sia pure con bellissime parole.

Quando lavoravo a Roma, all'inizio degli anni 70, c'erano queste due culture: quella legata al potere della Chiesa e quella di sinistra, non libera, perché aveva bisogno della sua ufficialità connessa con il pensiero del blocco sovietico. Il Parlamento, quindi, anche con la cosiddetta sinistra, non ha avuto quegli slanci, quella modernità che è avvenuta in Paesi, nel nord Europa, dove, evidentemente, c'è stato un socialismo aperto, quello che c'era a casa mia, di mio nonno che era un socialista dei vecchi tempi.

Quindi è pesante la cosa, non si può rimuovere con queste notazioni fatte dal Ministro Severino e dall'onorevole Emma Bonino. Ci muoviamo ancora in un magma talmente bloccante che è difficile arrivare a essere così, ad avere bisogno della nomina di una donna come responsabile in Europa, al Parlamento europeo e nella Commissione europea! È patetico, ma è normale. Quando sono stata nel Consiglio di amministrazione della Rai, non c'era neanche una dirigente donna. Erano tutti uomini. Abbiamo cercato di capire come poter promuovere a dirigente qualche donna. Perché c'erano donne meritevoli, che svolgevano i compiti che avrebbe dovuto fare il direttore di un certo settore, però risultava esserci sempre l'uomo a firmare la rubrica.

Non bisogna assolutamente dire «La cosa è finita.», perché non è finita, perché siamo molto, molto indietro. Non mi stupisco di questo, io vivo in mezzo alla gente, faccio un lavoro dove le *troupe* sono quasi sempre maschili, dove le donne sfondano un po' nei costumi, qualche volta dell'arredamento. Ma, insomma, non più di tanto. Ci sono degli accenni, ma siamo ancora a questo livello. Non esiste un'agenzia culturale, sociale, politica importante che faccia da sponda e da difensore assoluto dei diritti della donna. Quindi ci sono diritti sparsi, conquistati qua e là, che a volte, messi insieme danno l'impressione di passi avanti. Ma vi garantisco che siamo fermi alla donna della resistenza. Loro hanno fatto la resistenza invano, si sono fatte torturare, ammazzare invano, perché non è successo niente. L'Anpi non ha sfruttato nemmeno il loro documento, non l'ha trasmesso. Niente, quasi come fossero cose che si fanno e non si dicono. Anche nel mio settore ci sono ragazze che vogliono avanzare, ma lo fanno sempre con i piedi di piombo. Magari il primo film si fa, perché ci sono aiuti, connessioni. Ma il secondo poi non si sa, a meno che non si abbia un particolare successo con il primo. Cosa rarissima. Non ci sono risorse. Eppure ho conosciuto nella mia vita donne molto, molto in gamba. Anche nelle nuove associazioni, Cento Autori per esempio,

chi è al vertice? I maschi. Addirittura son disposti, se ci sono delle nomine da fare, neanche ad avvertirle, le donne. Non si rendono nemmeno conto, si scordano di avvertirle. E allora tutto continua così. Pensate anche alle associazioni cattoliche con donne in gamba, ma al vertice ci sono sempre uomini.

Se la base, che dà origine al pensiero attraverso lo studio, la storia, la religione, non ha dato una mano e anzi ha collaborato al persistere di questo stato di cose, pensate quanto ancora c'è da fare. Spesso qualcuna mi chiede un consiglio su quello che dovrebbe fare. Ma non c'è un punto di riferimento, non posso dire: «Vai lì o là». L'unica cosa da fare è essere sé stessi in qualche modo e sperare che vada bene, almeno quello. Quello è fondamentale e ci credo molto. Essere talmente onesti con sé stessi per sapere cosa si vuole veramente. Perché se scegli quello che vuoi, tieni compatte tutte le tue forze, forse percepisci un sentiero che ti può aiutare. Ma se ti abbandoni, aspettando di vedere quello che ti offre la vita da sola, puoi lasciar perdere tutte le tue aspirazioni e se hai ideali professionali, artistici o cose del genere è meglio non contarci.

Io vengo da Carpi, in parte. Nel dopoguerra l'industria di Carpi, che era stata fatta da sole donne, quando gli uomini erano occupati con la guerra, dava lavoro a migliaia di operai nei vari settori. Nell'immediato dopoguerra, quindi, ci sono state delle donne industriali. Devo dire che lì è nato qualche cosa di importante, una fiducia enorme nelle capacità imprenditoriali delle donne. Non è bastata la persistente vittoria del Partito comunista a bloccare questa stima enorme dei risultati di queste donne imprenditrici. Perché i risultati, le cifre erano importantissime. L'ideologia lì, per fortuna, è stata messa da parte, perché le donne si sono prese quello che volevano prendersi. Ed è stato importantissimo.

Sulla violenza contro la donna, il Ministro Severino ha detto tutto quello che c'era da dire, anche sullo stalking, e quindi non aggiungo niente. Segnalo solo la necessità che la televisione italiana promuova questo tipo di sensibilizzazione, perché ha avuto molto successo e come sempre lo spettacolo aiuta molto a capire certe cose così assurde e asociali, come la violenza contro le donne. Direi che è stato dibattuto tutto.

### **Emma Bonino**

*[che sta partendo]*

Grazie davvero. Vi lascio in buonissima compagnia. Però ricordatevelo. Se volete una cosa, candidatevi, esponetevi, fate, perché se aspettate che qualcuno si ricordi di voi! Questo è un Paese dalla memoria corta.

### **Filippo Gaudenzi**

C'è qualcuno che ha una domanda da fare? Intanto faccio solo una riflessione di questo genere. Parità dei diritti. Uomini, donne. Noi, in realtà, e credo che sia una causa scatenante all'origine di tutto, non da ultimo la violenza, abbiamo paura del confronto. Abbiamo paura di chi è migliore di noi, sia uomo o donna. Perché scatta l'idea della violenza in famiglia? Quando il marito si accorge che la moglie è migliore di lui e non regge il confronto, non sa dare una risposta.

Quando mi accorgo che le risposte che tu dai sono migliori delle mie. Nel lavoro quando scatta la concorrenza sleale? Quando mi accorgo che il mio collega è migliore di me.

Quando nella coppia le cose cominciano a non andare bene? Quando uno di accorge che l'altro è migliore di lui. Io vi dico, l'ho praticato e lo pratico ogni giorno: «Circondatevi di persone migliori di voi!», perché potete imparare, potete migliorare voi e non temete il confronto. È meglio avere vicino persone migliori che non persone scadenti. Perché la persona scadente vi trascina verso il basso. Quella migliore, quella valida, vi trascina verso l'alto.

Se noi non parliamo di "persona", ma di uomini, donne, non miglioreremo mai. Se abbiamo paura del valore dell'altro, non tanto del "genere", le donne non emergeranno mai.

Comunque l'uomo forse fisicamente può essere più forte, ma donna è molto più forte di cervello, di testa. Se non ci rendiamo pari, nella percezione di dover avere accanto la persona migliore, non andremo da nessuna parte.

## **Violetta Carpino**

*studentessa - Accademia di Belle Arti di Roma*

Buon giorno a tutti. Sono Violetta Carpino, studente dell'Accademia di Belle Arti di Roma. Intanto vi ringrazio per questo meraviglioso progetto perché sono anni che, nonostante la mia giovane età, mi interesso di tutto quello che è il discorso riguardo alle donne, la violenza sulle donne. Ho ritagliato per anni articoli di giornale, documentandomi proprio su questo. Volevo appunto dire due parole riguardo lo *stalking*. Quello che sorge spontaneo chiedere mentre noi siamo tutti qui parlando dello *stalking*, della violenza sulle donne è perché sebbene, di fatto, le leggi ci siano, come diceva la Bonino, non vengono applicate.

Parlo per esperienza diretta. Nonostante uno possa aprire un giornale e leggere «Donna uccisa. Aveva denunciato *stalking*», di fatto non è stato perseguito il reato o per lo meno la giustizia non è ancora abbastanza efficace. Ho avuto un'amica che veniva perseguitata da un ragazzo e le è stato detto che solamente al terzo avviso in questura il ragazzo poteva essere denunciato. Il terzo richiamo sarebbe potuto essere fatale per lei, perché si trattava di una persona con seri problemi psicologici. Dunque chiedo, se siamo qui a parlare di prevenzione, se siamo qui a parlare di diritti, per quale motivo ancora, nonostante ci sia una legge che potrebbe essere effettivamente applicata, non viene perseguito questo reato?

## **Ministro Saverino**

Non c'è bisogno di fare i ministri per capire che la cosa più difficile non è fare le leggi ma farle applicare. L'applicazione richiede tutta una serie di presupposti necessari: soggetti che devono essere educati all'applicazione della legge e che devono essere educati all'esecuzione di una legge. Sono operazioni che richiedono tempo. Richiedono il formarsi di una cultura, richiedono il formarsi di una capacità di farlo. Quello che lei mi diceva mi ha molto colpito, perché ovviamente non è vero che occorrono tre aggressioni perché si possa fare una denuncia. È chiaro che lo *stalking* per sua natura è un reato che richiede un reiterarsi di fastidi, perché altrimenti sarebbe un reato molto meno grave dello *stalking*. È nel ripetersi di queste azioni di fastidio che si configura lo *stalking*. Ciò non vuol dire che non si possano presentare singole denunce. Per ingiurie, per esempio, o per le violenze, anche piccoli episodi di violenze subite. Ma il concetto di *stalking* richiede una ripetitività. Nella situazione normale, la vittima non è attrezzata a raccogliere la prova del reato, perché spesso si trova a tu per tu con l'autore delle molestie. Dunque, anche la vittima del reato si trova ad essere uno dei soggetti che individuano le modalità dell'applicazione della legge. Registrando, per esempio, le azioni subite, mantenendo la prova di quello che è accaduto, se si tratta di messaggi, e comunque raccogliendo le prove. Perché non c'è niente di peggio che andare in un ufficio di polizia e sentirsi dire: «Sì, questo me lo racconta lei, ma poi come facciamo a provarlo?», che, da un certo punto di vista, è giusto. È sbagliato il modo in cui lo si dice, perché non è questione di non credibilità, ma si pone qui un problema di aiutarsi e di aiutare gli altri a cercare le prove dei fatti.

Quindi innanzitutto è importante la formazione di una cultura della donna per poter affrontare i casi di *stalking*. Ci sono molte associazioni che si stanno occupando di questo. Si deve incrementare questo sostegno che aiuta, intanto, a mantenere la prova, che poi rappresenterà l'elemento con il quale verremo difesi e dovremo pretendere di essere difesi. In secondo luogo, vi è la difficoltà di seguire l'evoluzione del reato, perché il reato di *stalking*, purtroppo, può realizzarsi con interventi anche lontani nel tempo gli uni dagli altri. È un reato che può avere dei picchi imprevedibili: può accadere che ci siano episodi di violenze, di molestie, cui seguano poi delle pause, cui seguano ulteriori episodi di molestie. Quindi, è chiaro che la polizia o i carabinieri non possono seguire una



persona per mesi per fare in modo che non sia vittima di *stalking*. Anche qui occorre creare i punti di allarme. I telefoni che raccolgono l'indicazione del pericolo, la capacità di individuare la fonte del pericolo e di denunciarla. Occorre quindi una formazione di tutte e due le parti che devono intervenire: della donna, che deve denunciare, e di chi riceve le denunce.

In più occasioni, con il Ministro Cancellieri, abbiamo pensato di creare una sorta di libretto di indicazioni anche per la polizia, per la polizia penitenziaria, per le forze di polizia. Perché l'evidenziazione delle caratteristiche del fenomeno che solo oggi abbiamo individuato, grazie alle prime denunce e ai primi interventi, ci consentono di poter dire quale debba essere il modello di intervento. Pensiamo, in uno dei prossimi incontri che avremo con le donne, di presentare questo libro sulle modalità di intervento, perché è quello che può salvare la vittima. Creare una cultura del pericolo e questa già ce l'abbiamo perché i casi sono sotto gli occhi di tutti e creare soprattutto la possibilità di aiutarci e di farci aiutare: questi sono i due moduli sui quali io coniugherei l'applicazione della legge. Si tratta di considerazioni che possono valere, a mio giudizio, sia per la legge sullo *stalking*, che più in generale per tutte le misure volte a favorire la crescita delle donne.

Vorrei che oggi noi non ci lasciassimo con un segnale di illusione, ma con un segnale di speranza, perché credo che noi donne dobbiamo essere protagoniste del cambiamento. Abbiamo detto, e tutti siamo d'accordo, che è facile iniziare.

Io parlavo delle mie tante amiche, che non vedo più insieme a me, che avevano iniziato con me il percorso di formazione professionale e che non sono diventate professoressa, non sono diventate prorettori, non sono diventate Ministro. E di ciascuna conosco la motivazione. Ma so anche che se c'è lo stimolo da parte di qualcuna di noi che è riuscita ad arrivare in alto, a portare con sé le persone giuste, a portarle avanti, tutto questo rappresenta una nuova, grande possibilità. Spesso ho avuto delle collaboratrici donne. Il discorso della qualità di chi ci circonda è importantissimo. Diffidate delle persone che si circondano di gente non di qualità, perché questo vuol dire che vogliono emergere nella mediocrità. Se noi donne siamo le prime a non aiutare le nostre colleghe, amiche, ad emergere, a dare loro delle possibilità, sarà molto più difficile. Ecco cosa intendo quando dico aiutiamoci, per essere aiutate. Fra le donne che sono state mie collaboratrici, alcune sono diventate professoressa, altre che sono diventate grandi avvocati, altre ancora ricoprono importanti ruoli nel Paese. Cito l'esempio di Marcella Panucci, che avevo scelto come consulente al Ministero della Giustizia, perché è bravissima, che è diventata addirittura Direttore Generale di Confindustria a 40 anni. Rappresenta uno di quegli esempi virtuosi da tenere presente per coltivare la speranza. Marcella Panucci è diventata a 40 anni direttore generale di Confindustria, esclusivamente per merito. Non l'ha portata nessuno, non gli imprenditori, non la Confindustria, non io, che non l'ho raccomandata. È andata avanti da sola perché ha avuto l'occasione, tramite il Ministero della Giustizia, di dimostrare il proprio valore, di farsi conoscere. Ha avuto questa occasione e l'ha saputo cogliere. Allora aiutiamoci fra di noi, quelle di noi che sono arrivate e ce ne sono. Vorrei ricordare che il Presidente del Fondo Monetario Internazionale è una donna.

Per tanti anni gli uomini hanno pensato solo agli uomini come classe dirigente. Se anche noi iniziamo a pensare alle donne come classe dirigente, credo che aiuteremmo molto l'applicazione delle leggi, che già ci sono. Dobbiamo stimolarne l'applicazione in ogni modo.